

Toni Fontana

Senza la divisa verde e le mostrine da comandante che sfoggia a Baghdad, Tareq Aziz, l'intramontabile giramondo, sembra un simpatico zio venuto da lontano, ovviamente con un regalo. A sentire il governatore della Lombardia l'ospite «non è venuto a mani vuote, ma con proposte e ipotesi». Quali? A giudicare dalle dichiarazioni dispensate da Aziz nel suo frenetico tour romano Baghdad non solo «chiede più tempo per gli ispettori perché non ha paura della verità e non possiede armi di distruzione di massa», ma si prepara a fornire nuove «prove documentali» agli investigatori dell'Onu.

Se si mettesse in fila le sequenze di un film immaginario cominciato più di 12 anni fa con l'occupazione del Kuwait la scena vista ieri a Roma mostra un Iraq ancora orgoglioso e battagliero, ma mai così pubblicamente disponibile. Aziz non ha scordato le rituali accuse agli americani che «vogliono il petrolio e la dominazione» del paese, ma ha ossessivamente ripetuto, anche nell'incontro con i capigruppo dell'Ulivo, che Baghdad ritiene necessario «dare più tempo agli ispettori per permettere loro di finire il loro lavoro; chi non vuole dare tempo ha paura della verità». Certo nella valigia del messaggero di Saddam vi sono ben altri segreti, gli appunti presi a Baghdad nel corso della conversazione con il cardinale Etchegaray, e - si dice negli ambienti diplomatici - un asso, la carta che il giocatore più abile tira fuori all'ultimo minuto, forse la mappa con i resti di armi proibite distrutte di recente. Eppure, vendendo Aziz che sfoggia un cappellino a busta nera, salire sull'auto blindata dopo aver ripetuto per l'ennesima volta che «l'Iraq collabora» non si può non pensare che la partita è giunta al

In un'intervista alla rete France2 Aziz assicura che Baghdad «non ha i mezzi per attaccare Israele come nel 1991»

“ Il vice-premier ha assicurato che l'Iraq fornirà altre prove sulla distruzione degli arsenali Formigoni: Baghdad ha pronte nuove proposte ”



L'Ulivo chiede all'inviato iracheno il rispetto dei diritti umani e si schiera per una «soluzione pacifica» della crisi. Domani il numero 2 di Baghdad ospite dei francescani ”

Aziz tende la mano e gioca la carta degli ispettori

Il vice di Saddam a Roma: sugli armamenti non mentiamo. Oggi l'incontro con il Papa

L'Iraq non possiede armi di distruzione di massa, gli americani vogliono il nostro petrolio e temono la verità ”



Occorre dare più tempo agli ispettori potranno così dimostrare che non abbiamo nascosto nulla ”



I nostri missili non superano la gittata stabilita dalle risoluzioni dell'Onu. Saddam non andrà in esilio ”



capolinea e che questa potrebbe essere l'ultima uscita del messaggero iracheno prima dell'Apocalisse di Bush. Alla grande folla di giornalisti (molti dei quali americani e inglesi) Aziz offre una sorta di litania: «Chi ci accusa deve prendere atto che non è stata trovata alcuna prova, se sarà dato tempo agli ispettori si scoprirà la verità». Il ministro iracheno non dice di più perché - spiega - lo attende «l'incontro più importante», quello con il Papa, ma al suo arrivo a Fiumicino non perde l'occasione per intervenire sul tema del giorno: «Non abbiamo missili con gittata superiore a quella stabilita dall'Onu, il fatto è che i nostri vettori non posseggono sistemi di guida e finiscono qualche chilometro oltre il limite». Inutile interrogarlo su mediazioni e possibili fughe di Saddam, tutte ipotesi che Baghdad bolta come impraticabili (anche se si tratta di Gheddafi). Più loquace è stato invece il presidente della Lombardia Formigoni che prova «grande interesse» per la «disponibilità ad una collaborazione attiva» dimostrata dall'ospite e assicura che «la situa-

zione è in movimento» dentro il quadro delineato dalla risoluzione 1441. Il governatore ha poi riferito a Berlusconi che - dice - lo ha «incoraggiato» ad incontrare a Aziz che il premier, dopo averlo detto a quattro venti, non ha invece voluto vedere delegando il gravoso compito al ministro degli Esteri Frattini. Al pomeriggio, sempre inseguito da una vera e propria schiera di giornalisti e cineoperatori, Tareq Aziz si è trasferito negli uffici di Montecitorio (al gruppo misto) dove ha incontrato i capigruppo dell'Ulivo (Violante per i Ds, Castagnetti della Margherita,

Intini dello Sdi, Pisicchio dell'Udeur, Pecoraro Scario per i Verdi, Rizzo per il Pdc) che hanno poi riassunto in una nota le posizioni espresse nel colloquio e cioè la necessità di evitare la

guerra compiendo «ogni sforzo per una soluzione pacifica» e per «garantire i diritti umani e le libertà fondamentali» in Iraq cui gli esponenti dei partiti dell'opposizione chiedono il rispetto delle risoluzioni dell'Onu e di garantire «la necessaria agibilità agli ispettori delle Nazioni Unite». Si tratta - dice l'Ulivo - di «condizioni essenziali» perché «il sistema politico iracheno acquisisca la necessaria credibilità e perché possa essere evitata la guerra». Pecoraro Scario e Rizzo hanno poi proseguito l'incontro con Aziz.

Oggi il vice-premier sarà dal Papa e parteciperà ad altri incontri con esponenti della politica e del governo; domani si trasferirà quindi ad Assisi. Resta in forse, ma «possibile» (come ha detto Formigoni) il colloquio tra Aziz e Annan che ieri ha detto di «non avere problemi» ad incontrare il vice-premier iracheno, ma per ora «non c'è stata alcuna richiesta» da parte del regime di Baghdad. Il portavoce di Annan, Fred Eckhard, ha assicurato però che il segretario dell'Onu non esclude, ma anzi è disponibile all'incontro.

L'incontro con Annan che giungerà a Roma domenica è «possibile». Oggi Aziz vede il ministro Frattini ”

ROMA È saltata all'ultimo minuto la partecipazione di Tareq Aziz alla puntata di ieri di «Porta a Porta». E a Viale Mazzini per il vice primo ministro iracheno sono chiuse tutte le porte. Anzi, sembra che i vertici Rai (in primis il direttore generale, Agostino Sacà) gli abbiano «vietato l'accesso ai locali aziendali».

Nessuna presenza di Aziz nelle trasmissioni di approfondimento, solo brevi interviste nell'ambito dei telegiornali. Per rimediare, una possibilità era quella di inserire nel Tg1 spezzoni dell'intervista che Aziz ha rilasciato alla tv «France2» (sarebbe stato affidato a Lilli Gruber il compito di fare da tramite). Il Tg1 delle 20 ha mandato una propria intervista al numero due di Saddam Hussein, ma si è ridotta a poche battute, riferite dal giornalista, e collocate in mezzo al giornale non

Tareq, imbarazzante come la Lewinsky

Ospite sgradito: cancellato all'ultimo minuto l'invito nel salotto televisivo di Vespa

come notizia di rilievo. Tra l'altro è apparsa una continuità fra la cronaca dell'incontro con Roberto Formigoni, esponente della maggioranza, con quello che Aziz ha avuto con l'opposizione. Il messaggio che ne è risultato è un affiancamento del numero due dell'Iraq, paese al quale l'America e parte d'Europa si prepara a fare la guerra, con i pacifisti italiani: un Tareq Aziz in primo piano fra le bandiere arcobaleno della pace e quelle dei

Verdi. E anche il Papa è apparso un po' confinato nei servizi del tg ammiraglio della Rai.

La puntata di «Porta a Porta» con Tareq Aziz era stata annunciata già mercoledì, e ieri pomeriggio negli studi di Via Teulada sembra abbiano fatto di tutto per mantenere il programma stabilito. La registrazione era prevista per il 18, ma per tutta la giornata ci sono state frenetiche consultazioni, fra gli accompagnatori del vice primo

ministro, i vertici Rai e i responsabili della trasmissione. Ufficialmente una nota Rai comunica, in serata, che «Aziz ha condizionato la sua partecipazione alla presenza di un membro del governo italiano», si tratterebbe di un ministro, probabilmente Antonio Martino, responsabile della Difesa. «Questo non è stato possibile», prosegue la nota della tv pubblica, «e la Rai ha deciso di non ripiegare su interviste avulse da un dibattito lasciando ai

telegiornali la gestione della cronaca quotidiana del viaggio». Così Bruno Vespa, dopo la fuga di Monica Lewinsky, la famosa stagista della Casa Bianca, si è visto sfumare un altro ospite, ben più importante vista la situazione internazionale. Si sarebbe parlato anche della partecipazione di Massimo D'Alema nel salotto di Vespa.

Monica scappò dallo studio di Via Teulada alla vista delle gigantografie che la affiancavano a Bill Clinton. Im-

pressionata dalla scritta «Sex gate», tornata alla memoria la nota vicenda, la ragazza è fuggita e il giorno dopo lasciò Roma con una ricompensa che risulta sia ancora più alta di quanto è stato comunicato: non 25mila euro, ma 43mila, più spese di viaggio e soggiorno. Bisogna dire che, fra tante puntate sul delitto di Cogne e altre sui maghi, questa avrebbe avuto sicuramente un maggiore peso giornalistico. Da Strasburgo erano arrivate in gior-

nata le proteste di Emma Bonino e Marco Pannella: i leader radicali hanno parlato di «mondo alla rovescia». Certo non si può fare un paragone con la Lewinsky: portare Tareq Aziz sul «tappeto rosso mediatico» avrebbe senz'altro interessato gli ascoltatori, tanto più che è molta l'attesa per il suo incontro con il Papa. Ma al povero Bruno Vespa non va bene un colpo, ultimamente (è annunciata anche una querela da Carlo Taormina) e già nel 1991 fu bloccata una sua intervista a Saddam. A chiudere i cancelli Rai al numero due del rais iracheno sembra sia stato prima di tutto Sacà, il direttore generale della tv pubblica. Ma anche su questo, come sulla vicenda della diretta per la manifestazione pacifista, i vertici di Viale Mazzini si rimpallano la responsabilità.

n.l.

L'intervista

Khaled Fouad Allam

docente

L'esperto di sociologia del mondo musulmano mette in guardia sulle ricadute devastanti di un aggressivo unilateralismo Usa

«Gli Stati Uniti sono ormai un impero ma isolato»

Umberto De Giovannangeli

La guerra all'Iraq e il mondo arabo e musulmano. Ne parliamo con il professor Khaled Fouad Allam, docente di Sociologia del mondo musulmano alle Università di Trieste e Urbino, autore del saggio «L'Islam globale» (Rizzoli).

Professor Allam, la guerra all'Iraq sembra sempre più vicina. Quali ricadute essa potrà avere sullo scenario internazionale e, in particolare, su quello mediorientale?

«La guerra è imminente, e molti ne hanno ipotizzato o intuito le conseguenze sul piano internazionale, e le reazioni dei Paesi mediorientali. A seconda delle procedure con cui la guerra inizierà, avremo diverse ricadute. Ad esempio, se la guerra si svolgerà senza una legittimità delle Nazioni Unite, mi pare evidente che lo stesso Onu entrerà totalmente in crisi, determinando un vuoto che ci obbligherà a ripensare tutto il meccanismo delle relazioni internazionali. Ma la crisi che considero forse an-

cor più grave è la frattura che si è già innescata fra l'Europa e gli Stati Uniti, perché è una crisi che va ben oltre il conflitto iracheno, e pone dei problemi di sostanza, vale a dire dei significati su cui si costruirà il futuro ordine mondiale. Nel caso americano, si sente spesso parlare di impero, ed è proprio ciò che si va formando. Gli Usa hanno la capacità tecnologica, la potenza militare e finanziaria. Non credo che gli Stati Uniti abbiano voluto divenire un impero, penso invece che si tratti di un risultato della storia: vi sono stati da una parte la

A preoccupare è la frattura che si è già determinata tra l'America e l'Europa, che va ben oltre la crisi irachena ”

fine della guerra fredda, e dall'altra il crescente disinteresse e il progressivo abbandono da parte dell'Europa del mondo arabo e del Medio Oriente in particolare. L'impero è dunque già presente, che lo vogliamo o no. Ma questo impero ci interroga, perché una situazione di monopolenza non è assolutamente sostenibile: perché un impero esiste se è capace di coalizzarsi con altri, e inoltre perché la natura stessa dell'impero americano ci obbligherà a compiere scelte che saranno dolorose, difficili, complesse. E le scelte riguardano questi di porta epocale: che cosa vuole diventare l'Europa? E capace di raccogliere le nuove sfide? Come definisce l'integrazione? Perché è facile integrare quelli più vicini, ma è più difficile quando si tratta di popoli e culture che hanno conosciuto traiettorie diverse da quelle europee. Mi riferisco in particolare alla Turchia, alle minoranze musulmane in Europa (immigrate e non), a Israele e Palestina».

Osama Bin Laden è tornato a invocare la Jihad contro l'Occidente. Che impatto potrà avere il suo

appello sulle masse arabe?

«Nella figura di Bin Laden si riassumono tutte le contraddizioni e le patologie che oggi vive la cultura islamica. E come ho tentato di dimostrare del mio saggio «L'Islam globale», in alcuni casi il mondo musulmano ha interiorizzato la sconfitta, una sconfitta che è storica, sociale e culturale. Se questo fenomeno era già presente vent'anni fa a livello delle élite urbane nei Paesi islamici, oggi esso è diffuso nell'intera società. Perché esistono vettori di diffusione di queste ideologie - audiocassette, videocassette, TV, internet etc. - e anche perché il quadro geopolitico mondiale tende sempre più ad accentuare l'asimmetria fra l'Islam e gli altri. Tutta l'ideologia mistico-politica di Bin Laden è basata sulla ricerca di una nuova simmetria fra Occidente e Islam. Ma i mezzi che lui propone per raggiungere questo obiettivo si basano su una visione totalitaria, su un'ideologia della guerra, e su una cultura della morte. Va notato che parole come democrazia o emancipazione non appaiono mai nel vocabolario di Bin Laden; egli usa un lessico della di-

struzione, dell'annientamento dell'avversario. È ovvio che non tutte le masse condividono i messaggi apocalittici di Bin Laden; inoltre spesso si dimentica che gli stessi Paesi islamici hanno sofferto e soffrono per la violenza del radicalismo islamico».

La guerra all'Iraq può innescare un conflitto di civiltà?

«Io critico la nozione di scontro di civiltà, perché tende a creare un immaginario collettivo che cortocircuita la storia: come se, in una sorta di eterno ritorno, si tornasse oggi a un'antica e inguaribile incompatibilità sul piano dei valori fra Islam e Occidente. Io contesto questa visione, semplicemente perché gli stessi concetti di Islam da una parte e di Occidente dall'altra sono fortemente ideologizzati; l'ideologizzazione che li attraversa da oltre vent'anni occulto la realtà dei problemi, che invece sono essenzialmente politici. E ne cito due che per me sono essenziali: per l'Islam la questione della democrazia e dei diritti individuali; per l'Occidente, la riconsiderazione criti-

ca dei rapporti storici con il mondo musulmano. Insistere sul conflitto di civiltà impedisce di spezzare la tensione fra Occidente e Islam».

Ritiene possibile un colpo di Stato interno al regime baathista?

«Chi conosce il funzionamento del sistema politico in Iraq e il ruolo svolto dal Partito baath nella formulazione e creazione dello Stato e del regime iracheno, sa bene che l'ideologia baathista occulta una serie di solidarietà di gruppo claniche e tribali, e

L'intervento in Iraq potrebbe aprire la strada a una guerra civile interna a carattere tribale ed etnico ”

che l'ideologia del Baath se da una parte mantiene un equilibrio fra i diversi gruppi, allo stesso tempo ha assicurato il predominio sugli altri di un certo gruppo etnico di matrice sunnita. Dunque non sarà l'ideologia baathista ad assicurare il rovesciamento del potere, ma la ribellione dei gruppi etnici diversi che si opporranno all'ideologia del Baath. Perciò è molto forte il rischio di una guerra civile di stampo tribale e di matrice etnica. Tutto il problema sta nella gestione delle solidarietà di gruppo, nel come innescare un processo di aggregazione fra gruppi diversi. Da questo punto di vista l'America conosce poco questo mondo, e mentre si appresta a svolgere questa «missione storica», sarebbe importante che l'Europa l'aiutasse a comprenderlo meglio. Perché nell'eventualità di una guerra il pericolo è comunque doppio: quello della guerra in sé, che si sa quando inizia e non si sa quando finisce, e quello altrettanto pericoloso di lasciare gli Stati Uniti agire da soli».